



Uccisi almeno tre militari egiziani, Il Cairo chiude il valico commerciale e protesta con Tel Aviv

# E la crisi arriva anche in Egitto



## Il vero bersaglio del terrore jihadista è Abu Mazen

Gli attentati di Eilat aprono la «campagna elettorale» contro il tentativo del presidente dell'Anp di dare una prospettiva politica alla «causa palestinese»

### Lo scenario

U.D.G.

**H**anno aperto la loro «campagna elettorale» con gli strumenti che meglio sanno usare: bombe, kalashnikov, razzi antitank. Contro la «Primavera araba», contro il Nemico sionista e, soprattutto, contro «Mahmud il moderato»: il presidente dell'Autorità nazionale palestinese, Mahmud Abbas (Abu Mazen). A fronte dello stallo del negoziato con Israele, Abu Mazen ha provato a delineare una «terza via» tra rassegnazione e deriva militarista della resistenza palestinese: la via della politica, quella di una «Intifada diplomatica». Da qui la sua insistenza nel puntare sul consenso, politico, da cercare nella Comunità internazionale in vista del 23 settembre, il giorno in cui l'Assemblea generale delle Nazioni Unite dovrebbe discutere e pronunciarsi sul riconoscimento dello Stato di Palestina. «Israele ha subito liquidato questa iniziativa come una forzatura unilaterale, estremistica, non capendo, o fingendo di non capire, che in questo modo Abu Mazen indicava una linea di azione che ridava la parola alla politica cercando di sottrarla alle armi», dice a *l'Unità* Sari Nusseibeh, colomba palestinese e presidente dell'Università Al Quds di Gerusalemme Est.

**Un terrorismo «mirato»** è quello messo in campo a Eilat. Con chiari obiettivi politici che guardano allo scenario mediorientale e, sul fronte palestinese, a far fallire l'altra opera-

zione politica a cui Abu Mazen ha legato il futuro della «causa palestinese»: un governo di riconciliazione nazionale con dentro Hamas. Una iniziativa che è stata subito bollata come «cedimento politicista» di Hamas da parte dei gruppi jihadisti, eterodiretti, che da tempo agiscono nella Striscia di Gaza. Riflette con *l'Unità* Hanan Ashrawi, parlamentare palestinese, paladina dei diritti umani nei Territori: «Hamas è altra cosa da un gruppo jihadista, si può definire - spiega Hasrawi - un movimento islamonazionalista, come tale, deve comunque darsi una prospettiva politica. Abu Mazen ha provato a indicarla. E, puntualmente, le armi sono tornate in azione».

**Una tesi condivisa** da quanti, in Israele, credono ancora possibile una pace fondata sul principio di «due popoli, due Stati». «Di fronte al continuo rinvio e alla sfiducia reciproca, la dichiarazione palestinese di indipendenza non solo è legittima ma rappresenta anche un passo positivo e costruttivo per entrambe le nazioni», rimarca il professor Avishai Margalit, uno dei tre vincitori del Premio d'Israele che hanno sottoscritto l'ap-

**Riflessioni a confronto**  
Parlano Sari Nusseibeh, Hanan Ashrawi, Avishai Margalit, Yael Dayan

pello elaborato da un gruppo di 21 personalità d'Israele e intellettuali vicini al «Movimento di Solidarietà con Sheikh Jarrah» (Gerusalemme est), rivolto all'Europa e alla Comunità internazionale. «Il riconoscimen-

to di uno Stato democratico di Palestina è condizione per porre fine al conflitto e negoziare i futuri confini fra i due Stati sulla base delle frontiere del 1967 - incalza Yale Dayan, scrittrice, già parlamentare laburista, figlia dell'eroe della Guerra dei Sei giorni, il generale Moshe Dayan - Il riconoscimento di tale Stato è essenziale per l'esistenza di Israele - aggiunge Yael Dayan - È l'unico modo per risolvere il conflitto attraverso il negoziato, per evitare l'esplosione di un altro ciclo di violenza. Questa è l'unica politica che lascia nelle mani di Israele il suo destino e la sua sicurezza. Ogni altra politica contraddice gli ideali del sionismo e il futuro del popolo di Israele».

**Una sfida politica** vissuta come minaccia mortale dai falchi dei due campi. E il campo palestinese, i falchi si moltiplicano e differenziano. Ed è indicativo, in proposito, che la controffensiva aerea dello Stato ebraico si sia concentrata fin da subito sui Comitati di Resistenza Popolare (Crip): fazione storica della galassia radicale palestinese - di dimensioni limitate, ma solidamente insediata nella Striscia di Gaza controllata da Hamas - che col passare del tempo sembra essersi trasformata in un contenitore dalle molte anime, in parte intrecciate con gli emergenti gruppuscoli ultra-fondamentalisti di matrice salafita ispirati agli slogan di Al Qaeda: una galassia di gruppi che propugnano il jihadismo globale e un'interpretazione draconiana della *sharia*; gruppi ai quali è stata attribuito quest'anno l'assassinio a Gaza dell'attivista filo-palestinese italiano Vittorio Arrigoni e che con Hamas ((di cui essi contestano l'impostazione nazional-islamica) hanno da anni rapporti ambigui: fatti da un lato d'attrazione reciproca con i settori più impazienti e aggressivi del braccio armato del movimento (le Brigate Ezzedin al-Qassam), ma dall'altro di contrasti talora cruenti col governo di fatto al potere nella Striscia. I Crieri si sono rifiutati di rivendicare alcunché e tuttavia hanno ricordato per bocca di un portavoce di non aver mai aderito alla «tregua col nemico sionista» sollecitata da Hamas nel recente passato - almeno pubblicamente - alle altre fazioni. ❖

sud di Israele da quella che ormai viene definita «la minaccia del Sinai». C'è chi ritiene che Israele dovrebbe cercare di raggiungere una intesa con la giunta militare egiziana per consentire all'esercito israeliano di condurre nel Sinai attacchi mirati contro le cellule islamiche armate. Nell'immediato, Tshah è ancora impegnato a perlustrare la zona a nord di Eilat per accertarsi che sul terreno non siano ancora nascosti elementi ostili. Nel prossimo futuro, lungo il confine, saranno schierate forze addizionali. Il rischio principale, è che un militare o un civile israeliani vengano rapiti da commando provenienti dal Sinai e siano poi condotti a Gaza per essere utilizzati come «merce» per uno scambio di prigionieri. ❖